

# Il Sussidiario

GIUGNO 2026

## Indice

1. Ferrario Max: SCUOLA | *Classici di Milano passano alla settimana corta, un inganno travestito da "innovazione"* (2 giugno 2026)
2. Artini Alessandro: SCUOLA | *"Se la crisi demografica impone la riforma che finora non abbiamo saputo fare"* (3 giugno 2026)
3. Fornaroli MG.: SCUOLA | *L'inferno di Dante in scena, quando la poesia "accade" cambia prof e studenti* (4 giugno 2026)
4. Forlani Natale: LAVORO & IA | *Così l'Italia può governare la rivoluzione che cambia welfare e salari* (4 giugno 2026)
5. Tallarico D.F.: SCUOLA | *"Legge sul consenso informato, chi può impedire (ora) che l'educazione diventi ideologia"* (5 giugno 2026)
6. Palmerini G.: SMART WORKING | *La falsa panacea per i problemi di welfare e lavoro* (5 giugno 2026)
7. Ferrario Max: SCUOLA E SETTIMANA CORTA | *Il ricatto degli "Ata" sulla pelle di famiglie e studenti* (8 giugno 2026)
8. Ferlini Massimo: SCUOLA & LAVORO | *Matematica e competenze, il divario che pesa sui nostri giovani* (8 giugno 2026)
- 9.

## 1. SCUOLA | Classici di Milano passano alla settimana corta, un inganno travestito da "innovazione"

Max Ferrario - Pubblicato 2 giugno 2026

*Tre licei classici storici di Milano passano, per volontà dei genitori e di parte del personale interno, alla settimana corta. Una soluzione dannosa*

Nel mese di maggio di quest'anno ben tre licei classici storici di Milano hanno votato il passaggio alla cosiddetta "settimana corta", ovvero la settimana di lezione dal lunedì al venerdì.

La misura partirà dall'anno scolastico 2027-28, quindi non immediatamente.

Già quest'anno è passato ai 5 giorni anche uno degli ultimi licei paritari della città che offrivano ancora la scuola al sabato.

Quando si passa ai 5 giorni, la giornata di lezione aumenta di un'ora e, conseguentemente, diminuisce il tempo a disposizione nel pomeriggio.

Per tutti i tipi di liceo è un passaggio con molte difficoltà, poiché porta ad avere, nel triennio, sei "ore" di lezione al giorno. Nell'indirizzo classico la cosa si acuisce, comportando almeno una giornata da sette ore. Tutto questo senza tenere conto dei percorsi di potenziamento che spesso le scuole offrono.

Non conosco nessun docente, o persona che conosca il funzionamento della scuola, che, potendo parlare in libertà, sia possibilista sui benefici che questo passaggio comporta per gli alunni.

Innanzitutto, è evidente il doppio scacco sulla preparazione per il giorno dopo: una materia in più da preparare, con meno tempo per farlo.

Poi c'è il discorso della traduzione, in particolare quella dal greco, un esercizio basato su tempi lunghi, sulla riflessione, non "un compito e via".

Non riguardano solo la didattica, però, le questioni che accendono le proteste dei genitori negli istituti che passano ai 5 giorni. Subentrano anche aspetti organizzativi: chi deve fare un lungo tragitto da casa a scuola si vede il pomeriggio azzerato per lo studio o per un'attività extrascolastica; poi c'è chi ha scelto i 6 giorni per affiancare lo studio a un programma di allenamento o di preparazione artistica molto esigente, che richiede una dedizione quotidiana.

Sembra però che questa platea di famiglie favorevoli ai 6 giorni, seppure con motivazioni distinte, sia una minoranza in via di estinzione.

Quella di assecondare le esigenze di genitori e studenti, specialmente dei potenziali nuovi iscritti, è infatti una delle motivazioni ufficiali che gli istituti avanzano a sostegno della decisione di accorciare la settimana.

C'è anche un'altra motivazione, per la verità: delle non meglio definite "ragioni organizzative e di efficienza". Serve l'occhio tecnico di chi la scuola la vive da dentro per decifrare questa dicitura

abbastanza opaca. Si tratta infatti, da una parte, di un'esigenza avanzata dal personale amministrativo e, dall'altra, di una tensione tra docenti "anziani", favorevoli ai 6 giorni ma che possono avere la prelazione sul sabato libero, e docenti più giovani o precari, che non hanno opzioni.

Ma lasciamo a un secondo articolo l'analisi di questa dinamica organizzativa. Qui vorrei soffermarmi sulla questione delle esigenze delle nuove famiglie.

Riguardo alla platea dei potenziali iscritti, il liceo classico paga una riduzione delle iscrizioni che, in quest'ultimo anno, ha segnato un punto di svolta. Per fare un esempio, in uno dei licei coinvolti nel cambiamento sono ben due le sezioni in meno attivate per il prossimo anno scolastico. Un simile dato è di quelli che segnano un cambio di paradigma: ci si rende conto che la narrazione tradizionale del liceo classico non può più bastare a puntellarlo, come si è fatto fino a oggi.

Qualcosa, infatti, aveva contenuto il crollo, come una sorta di riverenza verso una proposta di altri tempi. Ora è come se anche questo freno, questa scommessa, non reggesse più nell'opinione generale. È il segno di un passaggio, di una società che ha cambiato pelle: quel tipo di scuola, che vede nella qualità e quantità dello studio un requisito fondamentale, non è più accettata e lo si ammette senza pudore.

I ragazzi che frequentano gli open day oggi vogliono che la scuola prometta loro di poter fare anche "altro" - anzi, di poter fare tutto - mentre studiano.

Inoltre vogliono i due giorni "di stacco". Questo aspetto dello stacco è una tipica teoria pseudoscientifica che, come tale, viene accettata acriticamente dalla società, perché seducente, indulgente. Chiunque lavori con i ragazzi, tuttavia, sa che a loro serve proprio il contrario dello stacco per rendere bene: più regolarità nel bioritmo, più quotidianità con i docenti, uno stimolo continuo a mettersi al lavoro, considerare le uscite serali un'eccezione. "Poco e spesso" è la formula dello studente vincente.

Una scuola di 5 giorni è più accattivante anche perché promette, con una vera formula magica, di ridurre il tempo scolastico: sei (o sette) ore di lezione sono difficili? Non preoccuparti, non saranno "ore" nel senso che ti aspetti. Saranno "moduli" da 50 minuti. Idealmente una soluzione bellissima, quasi di sapore universitario, dove l'ora effettiva di docenza è quella accademica di 45 minuti.

Nessuno pensa però che quella riduzione di tempo non si distribuirà uniformemente su tutte le attività in classe: non certo sull'appello, né sui saluti iniziali, né sul trasferimento in un laboratorio, e nemmeno sulla durata dell'interrogazione, che non può certo scendere sotto un certo limite nell'interesse dell'alunno. Ricadrà tutta sul tempo di spiegazione, sui richiami della lezione precedente e sulla correzione degli esercizi.

Parliamo di una riduzione del tempo di spiegazione compresa tra il 20 e il 30%; ma, siccome a volte rimane solo una frazione minima di tempo per spiegare, si dovrà rinunciare a priori a farlo ("prof, non vorrà mica spiegare in dieci minuti!").

Avremo docenti continuamente in ansia per un tempo di spiegazione che non c'è, ma con un programma intoccabile, perché identico a quello di chi fa 6 giorni; tempi di valutazione che non bastano mai; e studenti che assorbiranno tutto questo, trovandosi con un disagio non preventivato.

È poi puramente illusorio aumentare le proprie iscrizioni intercettando chi nel sabato libero inserisce gli impegni agonistici. Le società sportive sono estremamente avidi: a loro non interessa il sabato libero, ma "un giorno di scuola in meno" (in fondo cos'è un giorno di scuola?). Conosco club sportivi che, se la scuola fosse di quattro giorni, metterebbero le gare al quarto giorno.

Si potrebbe andare avanti a demolire i vari miti sull'*otium* dell'adolescente, come se, quando parliamo di queste cose, ci dimenticassimo di come sono fatti i ragazzi e, soprattutto, come se non bastasse la cronaca a spiegarci quanto siano condizionati dal digitale. In effetti no, la cronaca non basta: quello che prova un genitore quando vede il livello di assorbimento dei video da parte di suo figlio in vacanza è forse qualcosa di indescrivibile, di incomunicabile.

In conclusione, con il passaggio coordinato dei tre licei classici milanesi alla settimana corta, cambia un'epoca.

Non serve abbandonarsi alla retorica del liceo perduto, ma nemmeno ingannarsi a vicenda chiamando "innovazione" ciò che è una perdita. Serve prenderne atto e provare a formulare la proposta migliore possibile nelle condizioni date. Forse è quello che questi licei, assieme ad altri, stanno provando a fare.

## 2. SCUOLA | "Se la crisi demografica impone la riforma che finora non abbiamo saputo fare"

Alessandro Artini - Pubblicato 3 giugno 2026

*La crisi della natalità potrebbe avere due esiti: o il licenziamento degli organici o un rinnovato utilizzo in sede di potenziamento*

Diminuiscono i posti per gli insegnanti di potenziamento nelle scuole per il prossimo anno scolastico. Questa tendenza riguarda tutte le regioni ed è conseguenza del calo demografico. Ma cosa fanno i docenti di potenziamento? Essi svolgono un ruolo di supporto, accompagnando gli studenti nel loro percorso scolastico con approfondimenti, talvolta intervenendo sul piano educativo con coloro che si sono resi responsabili di comportamenti scorretti. Possono anche essere impiegati in attività come corsi pomeridiani, progetti di recupero o di valorizzazione delle competenze, talvolta anche di quelle digitali. Più spesso, i docenti di potenziamento sono utilizzati nella copertura delle supplenze, quando cioè i colleghi sono assenti.

È evidente che la riduzione del numero degli insegnanti di potenziamento non sarà altro che la prima di una lunga serie. La demografia è una scienza statisticamente attendibile sul piano delle previsioni. Quindi, poiché non è pensabile che i docenti tengano lezione in aule vuote (anche se, per i sindacati, la questione potrebbe essere discussa...), dobbiamo immaginare nuove funzioni per evitare la loro sottoutilizzazione.

Occorrerà ripensare la docenza nella prospettiva di una crescita professionale, che comporti, ad esempio, una maggiore personalizzazione degli insegnamenti, cioè una didattica sempre più calibrata sulle esigenze dei singoli alunni. Formazione e aggiornamento potranno diventare centrali ed essere tratti fuori dal ripostiglio polveroso in cui sono relegati. Essi, infatti, hanno una funzione residuale, occupando il tempo restante delle 80 ore annuali destinate alle attività collaterali a quelle d'insegnamento (collegi dei docenti, consigli di classe...). Si apriranno spazi anche per la promozione di innovazioni didattiche, che non sono molto diffuse, nonostante la meritoria attività di INDIRE con il movimento Avanguardie educative.

Infine, non dobbiamo dimenticare che oggi si sviluppano visioni pedagogiche illuminanti, destinate ad acquisire una sempre maggiore credibilità all'interno delle scuole. Mi riferisco al sociologo tedesco Hartmut Rosa, della scuola francofortese, teorico della *Pedagogia della risonanza* (Scholé, 2020). La sua è una strategia che va oltre quella delle competenze, sulla quale si fonda l'intero impianto ministeriale che sorregge, ad esempio, le linee guida recentemente emanate (seppur con la loro rinnovata attenzione alle conoscenze).

Chi insegna conosce bene quei momenti, invero rari, in cui l'attenzione degli allievi si accende, consentendo loro di vivere una sorta di esperienza di incantamento e fascinazione. All'opposto, si hanno situazioni di lontananza tra il docente e gli alunni, di freddezza e di estraneità. Ovviamente, solo la risonanza produce un apprendimento trasformativo della persona, mantenendo tuttavia una diversità rispetto alle competenze, finalizzate alla sola acquisizione di determinati contenuti.

"Ciò che davvero conta in un rapporto di risonanza – scrive Fabio Fiore nell'introduzione – non è tanto 'la padronanza sicura di una tecnica', quanto la possibilità che una certa "materia" mi commuova, mi tocchi o, semplicemente, mi riguardi".

Nella visione di Rosa, la risonanza non è uno stato emotivo passeggero, ma un modo di abitare il mondo opposto a quello dell'alienazione. Significa avere una connessione profonda, vibrante e reciproca tra studente, docente e materia di studio.

Essa non si produce meccanicamente; anzi, in quanto tale, è indisponibile, perché nessuno la può suscitare con un semplice atto di volontà: su di essa non può essere esercitato il mero possesso di alcune tecniche. È indisponibile, cioè non riproducibile in maniera strumentale. Occorre essere colpiti dal mondo, da una materia di studio o da una persona che ci parla e ci tocca profondamente. Immediatamente ciò ci coinvolge e produce, poi, una reazione attiva. Alla risonanza, infatti, rispondiamo con il corpo, la mente e le emozioni. Siamo, cioè, responsivi.

Non possiamo andare oltre, in questa sede, con la teoria di Hartmut Rosa, ma certamente la riduzione degli organici aprirà nuovi spazi per l'approfondimento professionale. Tra di essi va incluso quello dedicato alla teoria della risonanza.

### 3. SCUOLA | L'inferno di Dante in scena, quando la poesia "accade" cambia prof e studenti

Maria Grazia Fornaroli - Pubblicato 4 Giugno 2026

*Una superiore statale della Brianza, fuori dalle classifiche. Gli studenti, con due maestri d'eccezione, mettono in scena l'inferno di Dante. È "buona scuola"*

Per qualche anno l'espressione "**buona scuola**" è stata lo slogan che il Governo, nel 2015, ha utilizzato per identificare e promuovere tentativi di innovazione e che è stato poi formalizzato nella legge 107/2015; il termine ora appare già obsoleto, travolto da mille altre emergenze. Una buona scuola, crediamo tuttavia, è ancora oggi un'espressione interessante, che ci costringe ancora una volta a interrogarci.

Quando una scuola è buona? Una buona scuola è una scuola che non dimentica la primaria funzione che la Costituzione le attribuisce, che promuove innanzitutto l'apprendimento e poi la convivenza pacifica, l'integrazione, ma non solo.

Una bella e interessante ricerca di qualche anno fa aveva identificato con l'espressione "valore aggiunto" l'aspirazione di tutti noi a credere nella funzione culturale e formativa irrinunciabile della scuola; la scuola, quando è buona, aggiunge alla vita un significato, un *quid* destinato a durare per sempre.

Quando portiamo i nostri piccoli a scuola, quando chiediamo ai nostri ombrosi adolescenti: "Oggi cosa hai fatto a scuola? Che cosa è successo oggi?", le nostre domande, anche forse un po' retoriche, tradiscono la nostra speranza, di noi adulti, che lì accada ancora qualcosa di grande, che aggiunga davvero valore alla vita, non solo a quella dei ragazzi, ma di noi tutti.

E allora?

Quando la vita, appunto, ci offre occasione di toccare con mano esperienze di "buona" scuola, siamo più lieti, più soddisfatti.

Oggi raccontiamo un esempio di buona scuola.

In una scuola superiore statale della Brianza, una scuola "normale", non di quelle che scalano le classifiche nazionali, frequentate dalle élites, questa esperienza di soddisfazione si è compiuta. Ragazzi, adolescenti "normali", di quelli che raramente tolgono lo sguardo dallo smartphone, che leggono poco, quasi nulla, che parlano un loro slang, spesso ridotto a un gergo minimalista, sotto l'autorevole guida di un regista e di una filosofa musicista hanno prodotto una straordinaria versione dell'*Inferno* di Dante. Di quel Dante che, secondo *l'opinione communis*, rappresenterebbe un'eredità scomoda, che forse ancora vale la pena leggere, ma "a piccole dosi", applicandogli una patina innovativa, altrimenti che noia!

Invece è riaccaduto il fascino eterno della poesia. Una scenografia minimalista, ma una recitazione potente, capace di una rivisitazione rispettosa del testo e, contemporaneamente, modernissima; cinquanta minuti in cui ragazzi e ragazze "normali", liceali e anche studenti dell'istituto tecnico, per di più, hanno trovato nel testo dantesco, letto, approfondito e selezionato, una provocazione a interrogarsi sull'eternità dell'opera, sulla sua drammatica attualità. Quello stesso testo che appare anche un po' **mortificato** nella bozza delle recenti **Indicazioni nazionali**.

Nella ricerca del significato autentico del testo, di ogni parola affrontata, abbiamo ritrovato la drammatica profondità di **Giovanni Testori**; nella scelta di accompagnare la recitazione con pezzi musicali per pianoforte e violino abbiamo trovato conferma che la prospettiva del "compito unitario di apprendimento" è una strada non di generico eclettismo, ma di sforzo audace della scuola per valorizzare tutte le competenze dell'io del bambino e soprattutto dell'adolescente.

Si ricordi, per inciso, che nel Paese del "bel canto" la musica è ridotta al lumicino. **Luigi Berlinguer** aveva insistito tenacemente per introdurla in tutti i curricula, ma ce ne siamo dimenticati. Gli adolescenti vivono di musica, ma la scuola superiore (a eccezione del benemerito

liceo musicale) resta sorda, spesso muta, di fronte a quest'arte; al massimo le si lascia un po' di spazio nelle cosiddette attività extracurricolari.

Per capire meglio l'origine e le caratteristiche dello spettacolo abbiamo chiesto qualche approfondimento al regista, Andrea Carabelli. "La prova dantesca è il seguito di laboratori già sviluppati negli anni scorsi, ma la scelta di rischiare Dante è stata, fra il serio e il faceto, una scelta dei ragazzi stessi. Un'impresa ardua, ardua. Prioritario era dare peso alla voce di Dante attraverso le potentissime terzine, immaginare dei commentatori che aiutassero lo spettatore a comprendere, là dove il testo presenta passaggi davvero ardui, e un coro... Tutti hanno capito la necessità di studiare e di riproporre con fedeltà la cadenza dell'endecasillabo".

"Cruciale – prosegue ancora Carabelli – è stata la collaborazione con la musica, assente quando è Dante a parlare, ma eco essenziale del contenuto. La collaborazione con una docente di filosofia, musicista ella stessa, Simona Ghezzi, è stata decisiva. È stata un'occasione per portare a teatro, nell'auditorium dell'istituto, 'cose grandi'; ci si è impastati con quelle parole, che rimarranno in loro per tutta la vita".

Va infine precisato che questa proposta ha volutamente coinvolto non necessariamente gli studenti eccellenti, ma anche quelli che, pur con le loro fragilità e intemperanze, si sono resi disponibili a un lavoro.

Succo della storia? Grande soddisfazione dei ragazzi, caloroso apprezzamento del pubblico, proposta di speranza per tutti i veri in-segnanti! Si può fare!

#### **4. LAVORO & IA | Così l'Italia può governare la rivoluzione che cambia welfare e salari**

Natale Forlani - Pubblicato 4 giugno 2026

*Ieri si è formalmente insediato l'Osservatorio per la valutazione dell'impatto dell'Intelligenza artificiale sul mercato del lavoro*

Nella giornata di ieri è stato formalmente insediato dalla ministra del Lavoro e delle Politiche sociali Marina Calderone **l'Osservatorio per la valutazione dell'impatto dell'Intelligenza artificiale (IA) sul mercato del lavoro** in attuazione della legge n.132/2025 approvata dal Parlamento e dal successivo Decreto ministeriale che ha formalizzato gli incarichi e le modalità operative.

L'attività dell'Osservatorio è veicolata da un Comitato di indirizzo che deve orientare un programma generale di attività di monitoraggio e di valutazione degli impatti delle tecnologie digitali di nuova generazione, promossa con l'ausilio di 4 Comitati scientifici (sulle organizzazioni del lavoro, le professioni, le transizioni lavorative, la sicurezza), con le relative implicazioni sulle caratteristiche dei rapporti di lavoro e delle politiche redistributive dei risultati per orientare le implicazioni sulle politiche del lavoro tenendo conto delle buone pratiche e dei risultati ottenuti nei vari contesti nazionali e internazionali.

Nell'ambito dell'Osservatorio viene prevista una Commissione per valutare le implicazioni etiche dell'utilizzo delle tecnologie IA e una Consulta delle Parti sociali con il compito di formulare proposte e pareri per le attività dei Comitati scientifici. I membri dei Comitati sono stati individuati con un'attenta miscela di dirigenti apicali del ministero del Lavoro, di altri Ministeri, di enti e di istituti di ricerca pubblici e di esperti provenienti dalle università e dal sistema delle imprese, e si avvale dell'Inapp (Istituto per l'analisi delle politiche pubbliche) per le attività di supporto scientifiche e operative.

La costituzione di Osservatori per la valutazione di particolari fenomeni economici e sociali è una pratica diffusa, non di rado, senza risultati apprezzabili. Purtroppo, la valutazione degli esiti dell'impiego di risorse mobilitate dalle scelte politiche per finalità diverse non è una pratica diffusa e apprezzata nel nostro Paese.

Nel caso specifico, la scelta è stata assunta dal Parlamento, nel contesto di una rivoluzione tecnologica destinata ad accelerare per la potenza combinata del numero degli attori impegnati a generare innovazioni, e la pervasività delle ricadute in ogni ambito delle relazioni umane, con esiti che gli stessi protagonisti non sono in grado di valutare in modo appropriato.

Le conseguenze sono già visibili nella crisi delle relazioni geopolitiche, delle iniziative nazionali finalizzate a rafforzare il controllo dell'impiego dell'IA nelle filiere produttive e delle **risorse**

**energetiche che la devono alimentare**, e che possono comportare rischi di un uso conflittuale delle nuove tecnologie con esiti letali per l'intera umanità.

Pur escludendo, per mero buon senso, i possibili esiti catastrofici, il tema dell'incertezza rimane sovrano anche per le implicazioni che ne derivano nei contesti meno conflittuali delle relazioni umane. Nella storia moderna i balzi tecnologici, finalizzati a ridurre la fatica fisica dei lavoratori, per migliorare la produttività delle organizzazioni del lavoro e per potenziare la capacità di utilizzo delle informazioni e di calcolo, hanno comportato l'esigenza di ripensare: le caratteristiche dell'impiego delle risorse umane nell'ambito delle organizzazioni del lavoro; le modalità di regolazione dei rapporti di lavoro e di redistribuzione dei benefici nell'ambito delle relazioni contrattuali e per finanziare gli investimenti pubblici e le prestazioni sociali; la sostenibilità dei costi sociali derivanti dall'impatto delle innovazioni tecnologiche.

La novità rappresentata dal complesso delle innovazioni tecnologiche che vengono generalmente raggruppate nella definizione IA, è rappresentata dalla capacità di interagire in presa diretta, di competere con le funzioni cognitive presidiate anche dalle risorse umane qualificate e di supportare scelte e decisioni strategiche e operative con una capacità di trattamento delle informazioni di gran lunga superiori alla mente umana.

Intelligenza artificiale (Pixabay)

Un'evoluzione che prospetta la possibilità di migliorare l'efficacia, l'efficienza, e la produttività nella produzione di beni e di servizi per l'intera umanità, ma che comporta, in parallelo un'elevata sostituibilità delle risorse umane nelle organizzazioni del lavoro, e in altri ambiti delle relazioni collettive.

È del tutto evidente che gli impatti potenziali di queste innovazioni, già oggetto di dibattito acceso negli ambiti scientifici e universitari, possono sconvolgere non solo la vita delle persone, ma anche gli assetti della produzione e della distribuzione del reddito che rimangono fondati sulla quantità e la qualità delle numero delle persone che lavorano.

È il tema affrontato anche nella **recente enciclica "Magnifica Humanitas" di papa Leone XIV** che delinea con lucidità e solidi argomenti la sfida che dobbiamo affrontare, quella di salvaguardare del ruolo della coscienza umana e la qualità delle relazioni tra le persone per orientare le finalità e le modalità di utilizzo delle nuove tecnologie.

Allo stato attuale, le evidenze empiriche non confermano le previsioni apocalittiche della distruzione sistematica dei posti di lavoro. In tutti i Paesi sviluppati la domanda di lavoro delle imprese risulta superiore ai lavoratori disponibili. Questa dinamica è influenzata anche dal declino demografico delle persone in età di lavoro, ma la domanda di lavoratori competenti e capaci di sviluppare e utilizzare le nuove tecnologie è crescente e attiva una competizione tra gli Stati per attrarre risorse umane formate in altri Paesi. La relazione virtuosa tra la crescita dell'economia, l'aumento della produttività, dei salari e dell'occupazione continua a essere riscontrata nelle statistiche ufficiali. Così pure la relazione tra le competenze della popolazione adulta e l'impiego delle nuove tecnologie nelle organizzazioni del lavoro.

Ma i saldi positivi non sono affatto scontati, o comunque non lo sono in ogni contesto e per tutte le persone coinvolte. Comportano costi sociali relativi all'obsolescenza delle competenze già acquisite dai lavoratori occupati, generano impatti differenziati nei territori e nelle caratteristiche di età e di genere della popolazione, pongono l'esigenza di ripensare i modelli di welfare sviluppati nell'epoca della crescita demografica dei Paesi sviluppati popolazione e con gli impatti delle innovazioni tecnologiche diluiti nel tempo. Per queste motivazioni, la quantità, la qualità dell'innovazione sociale e la mobilitazione degli attori istituzionali, economici e sociali che concorrono a generare diventano la condizione per valorizzare l'impiego delle nuove tecnologie negli ambiti lavorativi e nelle relazioni comunitarie.

Un'evoluzione indispensabile per il nostro Paese per i ritardi storici nel tasso di impiego delle persone in età di lavoro, per gli indicatori, non particolarmente lusinghieri, relativi agli investimenti sulla formazione delle persone, al basso impiego nelle tecnologie in molti comparti delle nostre attività economiche, per la semplice constatazione di dover affrontare la transizione digitale con una popolazione prevalentemente anziana. Ma possiamo anche fare leva su alcuni punti di forza del valore del nostro patrimonio culturale umanistico, delle università che lo coltivano, del potenziale delle industrie manifatturiere ed esportatrici che continuano a generare risultati nonostante la difficile congiuntura internazionale, delle biodiversità che caratterizzano il nostro territorio, le nostre colture, il nostro cibo.

Come opportunamente **evidenziato dal Governatore della Banca d'Italia la scorsa settimana**, l'impiego delle nuove tecnologie rappresenta un'occasione straordinaria per

rimediare i ritardi accumulati, a partire dall'impiego del risparmio delle famiglie, dell'utilizzo delle risorse umane e per ricostruire un patto intergenerazionale orientato a soddisfare i fabbisogni di longevità in condizioni di buona salute per una popolazione anziana. Del resto, l'esaurimento delle risorse straordinarie del Pnrr impone una seria valutazione sull'utilizzo di quelle ordinarie e sulla valorizzazione produttiva degli investimenti infrastrutturali, buona parte dei quali sono stati impegnati per rafforzare le reti digitali.

Ma sono potenzialità che richiedono approcci culturali innovativi, di attenzionare le priorità che possono orientare una visione aggiornata dell'interesse generale, di mantenere il giusto rispetto della complessità che impone di coniugare gli approcci teorici con verifiche fattuali, di assumere la valutazione dei risultati come indicatore dell'utilizzo efficiente delle risorse, di attenzionare e diffondere le buone pratiche.

Per questa esigenza, l'Osservatorio può rappresentare l'embrione della mobilitazione delle intelligenze e delle energie necessarie per dotare il nostro Paese di una governance adeguata nel gestire una transizione estremamente complessa.

## 5. SCUOLA | "Legge sul consenso informato, chi può impedire (ora) che l'educazione diventi ideologia"

Domenico Fabio Tallarico - Pubblicato 5 giugno 2026

*Per trattare a scuola temi relativi alla sessualità occorrerà il consenso della famiglia, se gli studenti sono minorenni. Il ddl Valditara ora è legge*

L'approvazione definitiva della **legge sul consenso informato nella scuola** è avvenuta tra le polemiche che ormai accompagnano quasi ogni tema riguardante l'educazione, il mondo giovanile e le tematiche gender.

Dal prossimo anno scolastico gli alunni non potranno partecipare a progetti di educazione affettiva e sessuale nelle scuole secondarie di primo e secondo grado senza il **consenso esplicito dei genitori** e senza il preventivo esame e la preventiva approvazione degli organi collegiali dell'istituto.

La realtà è che su questi argomenti si confrontano visioni differenti della famiglia, dell'educazione e dei giovani. Purtroppo, però, questo confronto degenera spesso in uno scontro politico e ideologico, utile più a distinguere schieramenti e ad alimentare contrapposizioni che a riflettere seriamente sul bene dei ragazzi.

Eppure, non dovrebbe essere così.

Nella recente lettera apostolica Disegnare nuove mappe di speranza, Papa Leone XIV ricorda che "la famiglia è il **primo luogo educativo**". La scuola, in questa prospettiva, svolge un ruolo fondamentale, ma sempre in collaborazione con un percorso educativo che nasce e continua all'interno della famiglia e che non dovrebbe essere in contrapposizione con essa, bensì in collaborazione.

Anche la Costituzione italiana ribadisce con chiarezza il ruolo primario dei genitori. L'articolo 30 afferma infatti che "è **dovere e diritto dei genitori** mantenere, istruire ed educare i figli". Gli articoli successivi, dedicati alla scuola, insistono maggiormente sull'organizzazione del sistema scolastico e sui principi che lo devono guidare, senza attribuire alla scuola una responsabilità educativa originaria e sostitutiva rispetto a quella della famiglia.

Partendo da queste considerazioni, appare difficile comprendere l'opposizione a un provvedimento che restituisce centralità alla responsabilità educativa dei genitori, proprio in un tempo in cui la famiglia vive una profonda crisi nel riconoscimento e nell'esercizio del proprio compito educativo.

Chi è contrario alla legge molto spesso è stato tra coloro che hanno colonizzato ideologicamente la scuola con progetti, festival e corsi su tematiche sessuali che poco avevano a che fare con un'educazione reale dei giovani, se non per un'impostazione ideologica post-sessantottina che possiamo riassumere in una formula come: "Fai quello che vuoi, come vuoi, quando vuoi, con chi vuoi. Basta che non rimani incinta", avendo come preoccupazione quella di condannare senza appello la famiglia che veniva considerata retrograda, **patriarcale** e destinata a far crescere **potenziali assassini e stupratori**.

Chi, come me, vive quotidianamente il mondo della scuola e incontra adolescenti ogni giorno sa però che la realtà è molto diversa. I ragazzi desiderano amare ed essere amati; cercano relazioni autentiche e punti di riferimento credibili. Hanno certamente bisogno di essere accompagnati alla scoperta della bellezza dell'amore e della sessualità, ma senza che su di loro vengano proiettate le ideologie o le bandiere degli adulti.

Che cosa cambierà allora dal prossimo anno?

Temo, purtroppo, molto poco o nulla. Negli ultimi decenni le famiglie si sono progressivamente allontanate dalla vita della scuola, oppure sono state relegate a una partecipazione spesso più formale che sostanziale negli organi collegiali.

Soltanto una presenza attenta e responsabile di genitori e insegnanti potrà favorire la nascita di progetti realmente orientati al bene dei ragazzi, altrimenti si ripeterà nelle scuole quello che stiamo vedendo accadere in queste ore in Parlamento e fuori: gruppi ideologici o dirigenti che vaglieranno e approveranno a maggioranza progetti per cercare di favorire la propria visione ideologica o educativa.

D'altra parte, l'educazione non si esaurisce nei progetti: è fatta innanzitutto dalle persone. Gli insegnanti continueranno a svolgere il proprio ruolo educativo e, nel bene o nel male, continueranno a trasmettere le proprie convinzioni. Se non potranno farlo attraverso determinati progetti, lo faranno **attraverso l'educazione civica**, la propria disciplina o il dialogo quotidiano con gli studenti.

Per questo chi ha promosso questa legge rischia di pensare di aver risolto il problema, ma probabilmente non sarà così.

Che cosa può allora impedire che l'educazione si trasformi in ideologia?

Soltanto la riscoperta di una vera alleanza educativa tra tutti i soggetti coinvolti nella crescita dei ragazzi: famiglie, insegnanti, scuole, associazioni e comunità. Solo un dialogo autentico, capace di mettere al centro il bene degli studenti e non la vittoria di una parte, può evitare derive ideologiche.

Se questo non accadrà, continueremo ad assistere a una guerra politica e culturale permanente, sempre più accesa e violenta, nella quale i ragazzi rischieranno di essere non i protagonisti, ma ancora una volta le vittime.

## 6. SMART WORKING | La falsa panacea per i problemi di welfare e lavoro

Giancamillo Palmerini - Pubblicato 5 giugno 2026

*Lo smart working può essere uno strumento utile e una buona modalità di lavoro, ma non può essere la panacea di tutti i problemi*

Il 2020 è senz'altro, per chi l'ha vissuto, un anno difficile da dimenticare. È l'Italia divisa tra zone gialle e rosse, l'Italia dei tanti intubati negli ospedali, l'Italia dei Dpcm raccontati la sera A reti unificate davanti alla TV. È stato insomma l'anno del Covid-19, e delle relative quarantene, e di tutti quei provvedimenti che, con un fine sicuramente condivisibile, hanno profondamente limitato le nostre libertà e modificato, in alcuni casi per sempre, le nostre abitudini.

È entrato in maniera significativa nelle nostre vite, ad esempio, il cosiddetto **"smart working"** o lavoro "agile", una modalità di lavorare peraltro già molto diffusa in altri Paesi europei e nel nostro, in maniera più ridotta, specialmente aziende attive in settori ad alta specializzazione e/o con dimensioni più ampie rispetto alla media.

Quell'anno ci fu addirittura la scuola in "smart working" e il boom delle più diverse piattaforme attraverso le quali era possibile comunicare, fondamentalmente per motivi di lavoro ma potremmo dire, fortunatamente, non solo. Queste piattaforme hanno, infatti, permesso di mantenere, non senza difficoltà legate al momento, i legami familiari e amicali.

Nelle settimane scorse si è addirittura pensato a un nuovo potenziamento dello "smart working" in una logica green e ambientalista, sostenendo che questa modalità di lavoro avrebbe, evidentemente, ridotto gli spostamenti, di auto private ma non solo, all'interno dei grandi complessi urbani con una significativa riduzione del consumo di carburanti diventati particolarmente preziosi dopo le vicende belliche degli ultimi mesi.

Lo smart working rappresenta certamente **uno strumento** in più per ridefinire, ad esempio, il welfare e le politiche di conciliazione tra la dimensione del lavoro e la dimensione familiare nel nostro Paese, ma non può, e non deve, rappresentare l'unica soluzione possibile quasi messianica a questi, per molti aspetti, complessi e articolati problemi.

È di questa opinione l'attuale presidente dell'Inps Gabriele Fava che su questi temi si è espresso, nei giorni scorsi, a margine di un incontro organizzato dall'Istituto di previdenza.

Se la soluzione a tutti i mali del nostro sistema di welfare non può essere, come troppo spesso accade ancora oggi, i "nonni", è altrettanto vero che non lo possono essere un tablet e una connessione wi-fi.

Lo smart working, le tecnologie più moderne, insieme al **complesso tema dell'intelligenza artificiale**, sono tutti strumenti, infatti, come ci ricorda anche papa Leone nella sua prima enciclica sociale, che non sono né buoni né cattivi. Dipende, principalmente, dall'approccio culturale con cui questi vengono utilizzati e in quale sistema più complessivo si inseriscono.

Benvenuto, quindi, più smart working nei nostri uffici, ma con la consapevolezza che uno strumento, da solo, non può rappresentare la soluzione alle criticità strutturali presenti in un mercato del lavoro, certamente complesso, come quello italiano.

## 7. SCUOLA E SETTIMANA CORTA | Il ricatto degli "Ata" sulla pelle di famiglie e studenti

Max Ferrario - Pubblicato 8 giugno 2026

*La settimana corta (5 giorni) nei licei, oltre che essere sconveniente sul piano didattico, è basata su un'abile dissimulazione delle sue vere ragioni (2)*

La svolta dei tre licei classici storici di Milano che, in modo coordinato, hanno deliberato il passaggio alla settimana corta, uniformandosi a un'offerta già abbondante in città, non ha solo ricadute di tipo didattico e cognitivo sugli studenti, come è già stato analizzato in **un precedente articolo**, ma presenta anche un'importante dimensione legata alla sfera lavorativa degli adulti. Diversamente da quanto si potrebbe pensare, però, la questione non riguarda tanto il corpo docente.

Analizzando bene la questione, infatti, potremmo chiederci: come mai il mantenimento di un triennio a 6 giorni a settimana è visto come incompatibile con l'introduzione – ritenuta necessaria – di quello a 5 giorni?

In altre parole, a condizione che vi sia un'adesione minima sufficiente – cosa praticamente certa nei licei grandi come quelli in questione – perché il triennio a 6 giorni deve essere soppresso?

Senz'altro il mantenimento della doppia formula per un istituto comporta un carico organizzativo non indifferente: probabilmente un doppio orario, con difficoltà nella costruzione delle cattedre. Forse la duplicazione di alcune figure, doppi turni di vigilanza negli intervalli e, quindi, abitudini diverse nella popolazione studentesca, giacché la scansione oraria giornaliera è diversa nelle due formule.

Questi, però, non sono problemi insormontabili in una scuola di grandi dimensioni.

A maggior ragione è legittimo attendersi questo sforzo da una scuola che beneficia dei finanziamenti statali, se la missione della scuola pubblica è quella di offrire un servizio in funzione delle esigenze delle famiglie, e quella della scuola statale in particolare è di offrirlo anche nelle cosiddette aree "a fallimento di mercato", ove il servizio venga ritenuto essenziale, naturalmente.

Compreso quindi che il problema non risiede nelle risorse economiche, a condizione di verificare in modo trasparente che vi sia una domanda minima per giustificare il pubblico interesse, allora non resta che concludere che il vincolo che porta alla soppressione del triennio a 6 giorni si collochi **su un altro piano**.

Vale la pena chiedersi, infatti, cosa serva per tenere aperta una scuola il sabato, oltre ai soldi del riscaldamento e della luce, dando per scontato che, oltre una certa dimensione, gli istituti possano beneficiare di un adeguato livello di turnazione del personale senza un aumento insostenibile dei costi degli stipendi.

Ebbene, per aprire una scuola serve letteralmente la disponibilità di chi la apre, quindi la vigilanza all'ingresso e nei corridoi, poi una segreteria aperta con i servizi essenziali e, infine, i docenti.

Per quanto riguarda questi ultimi, è comprensibile che possano esservi istanze diverse: tolti i docenti con figli piccoli, che legittimamente – anche qui con trasparenza – possono avere la prelazione sul sabato libero per occuparsi di loro, è comprensibile che vi siano docenti che desiderano essere liberi dalle lezioni, come la maggior parte degli altri lavoratori dipendenti. Ma non è così per tutti i docenti: anche tra insegnanti di esperienza, e con l'anzianità necessaria per scegliere il giorno libero, c'è chi, credendo nelle ragioni didattiche e non avendo impedimenti familiari, si rende disponibile il sabato, apprezzandone anche il clima di lezione e potendo beneficiare di un altro giorno libero per fare commissioni o per prolungare la domenica fino al lunedì, dato che figli a scuola non ne ha.

Ritengo quindi che sarebbe ingenuo attribuire ai soli docenti l'indisponibilità a offrire il servizio il sabato.

Frequentando le scuole statali dall'interno, si scopre invece – e molto rapidamente – quanto forte sia il potere del **personale cosiddetto "ATA"**: amministrativo, tecnico e ausiliario. Per "collaboratori ausiliari" si intendono quelle figure necessarie negli istituti statali italiani – un tempo chiamate "bidelli" – che svolgono il servizio di vigilanza all'entrata e nei corridoi durante le lezioni, oltre a prestare la prima assistenza in caso di emergenza nelle classi.

La scuola non può restare aperta senza queste figure. Inoltre vi sono anche gli assistenti amministrativi (i cosiddetti "segretari"), nonché i tecnici che garantiscono il funzionamento della LIM e dei laboratori, sia pure con un servizio ridotto il sabato.

Questo tipo di personale, diversamente da quanto usualmente si pensi, non è alle dipendenze del dirigente scolastico, cioè il preside. Quest'ultimo, infatti, risponde dell'operato dei docenti e, per questo, è l'ultimo garante per le famiglie in caso di problemi scolastici, nonché il volto principale negli Open Day. Anche il preside, però, per svolgere tutto ciò che i docenti propongono, dipende da un'altra figura: il direttore dei servizi generali e amministrativi, in sigla DSGA, dal quale dipende tutto il personale ATA. Nulla nella scuola può essere approvato senza il suo assenso. Con lui – o con lei – il preside deve confrontarsi su ogni progetto. Il DSGA ha la responsabilità di garantire il servizio di vigilanza dell'immobile, oltre all'apertura dei servizi di segreteria e al supporto tecnico.

Ora, alla luce di tutto questo, non si vede ancora quale sia il problema per i 6 giorni: il DSGA potrebbe predisporre dei turni che, in modo equo e sostenibile, garantiscano l'apertura della scuola al sabato. Qui, invece, si introduce un effetto più sottile.

Nelle grandi città dove vi sono molti istituti che già propongono i 5 giorni – come Milano – il personale ATA defluisce lentamente verso questi istituti, per non doversi sottoporre ai turni del sabato. Il risultato è che, specialmente nei servizi amministrativi, gli istituti si trovano esposti a un massiccio turnover di personale non qualificato, totalmente da formare, e questo in presenza di adempimenti molto gravosi, finendo per distogliere quasi totalmente le energie del preside e del DSGA, quando non è quest'ultimo a trasferirsi.

Rivedendo la questione nella sua totalità, si intravede una sorta di meccanismo a "piano inclinato": una volta introdotta la facoltà per gli istituti di offrire la settimana corta, cosa accaduta nella prima metà degli anni dieci per via amministrativa, nelle città con molti istituti è accaduto che inizialmente l'opportunità sia stata colta dalle scuole che avevano necessità di sopravvivere, puntando sulla sottrazione di iscritti agli istituti più lenti e legati alla tradizione. Questo ha inquinato il livello di sana rivalità tra istituti, introducendo **un elemento di attrazione** non fondato su vere ragioni didattiche (spesso attraverso una forma di autoinganno, cioè scoprendo solo successivamente ciò che si andava perdendo).

Studenti e professori all'ingresso del liceo Ennio Quirino Visconti, Roma (Ansa)

Lentamente anche gli istituti statali hanno iniziato a cedere e questo, per la particolare struttura della scuola statale italiana, ha avviato la migrazione del personale non docente più qualificato – e più cinico – rispetto alla missione sociale della scuola per cui lavora.

Da questa lettura si possono cogliere due aspetti problematici che caratterizzano la nostra società.

In primo luogo, siamo di fronte a una delle distorsioni prodotte dal problema, tutto italiano, del **monopolio** assoluto della scuola statale: questo monopolio, come è noto, ha prodotto un ente di dimensioni immense (l'agenzia con più dipendenti del Paese, compreso il settore privato) e con meccanismi intoccabili per il trasferimento del personale (e totalmente sbilanciati a favore

di quest'ultimo, quasi fosse esso il destinatario dell'istituzione), nei quali la valutazione del merito non trova alcuno spazio.

Anzi, se si prova a concedergliene uno, scatta immediatamente l'accusa di abuso di potere, come se nel privato – ma anche in altri settori pubblici nei quali essa è stata introdotta – la valutazione del personale in sede di assunzione o di trasferimento non desse ottimi risultati e stesse invece producendo un ritorno del feudalesimo.

Nel nostro Paese un dipendente scolastico – compreso quello non docente – può tecnicamente, con un'anzianità irrisoria, aspirare a trasferirsi praticamente dove vuole, con una capillarità sul territorio che, ripeto, non si riscontra in nessun'altra organizzazione pubblica o privata e che, pertanto, va ben oltre il beneficio e costituisce un autentico privilegio, in contrasto con la missione dell'istituzione stessa.

È sempre bene ricordare, infatti, che ciò che giustifica l'immenso flusso di risorse verso la scuola statale è la missione di offrire un servizio alle famiglie, tenendo in altissimo conto le loro aspettative e le loro necessità, pur evitando particolarismi distorti.

Invece, in Italia, provare a spiegare – e a capire – la scuola partendo dalla base di utenza è impossibile; anzi, è pericoloso per la propria salute mentale. Iconico, per la sua ironia, il titolo di un saggio di successo di una ventina d'anni fa: *La scuola raccontata al mio cane*, di Paola Mastrocola (Guanda, 2004).

Anche distogliendo il discorso dai danni del monopolio statale della scuola italiana – un autentico vicolo cieco – da questo fenomeno, ovvero dall'indisponibilità a tenere aperta la scuola il sabato, si può riconoscere un tratto della nostra società.

In fondo, cosa rende il "sabato libero" così attraente per un lavoratore della scuola (non solo per i docenti, come abbiamo chiarito)?

Non possiamo nasconderci che il mondo del lavoro sia diviso, sotto questo aspetto, in due categorie: chi lavora il sabato e chi no. Ma questa suddivisione non è simmetrica. Chi ha il sabato libero, dopo una settimana stressante, appartiene mediamente alla classe agiata; gli altri, se non hanno un'attività familiare, sono quelli al servizio dei primi: dipendenti della ristorazione, cassieri, addetti alla manutenzione, alle pulizie, ai servizi di assistenza agli anziani e così via.

Esiste una "lower class" di lavoratori che non possono scegliere il proprio turno di lavoro. Ora, se lavori nella scuola, come spieghi ai tuoi amici che il sabato devi lavorare, quando altri tuoi colleghi, in altre scuole, non lo fanno e gli altri lavoratori del sabato sono immigrati o lavoratori autonomi?

Se sei un vincente, se hai prestigio, devi chiedere il trasferimento e dimostrare anche tu di godere di un certo tipo di benessere, e non di essere un idealista che compie una rinuncia in nome della missione sociale dell'istituzione per cui lavora.

In conclusione, in quest'ottica, le famiglie che chiedono la scuola al sabato difenderebbero un servizio basato sulla "sottomissione" di altri lavoratori e sarebbero quindi loro i privilegiati. Questo assunto, come abbiamo scritto, è possibile solo ignorando i benefici didattici e cognitivi della scuola a 6 giorni, nonché il valore della formazione scolastica.

Quali siano le responsabilità che hanno portato a questo sistema, e come correggerlo, è un tema aperto e immenso.

## **8. SCUOLA & LAVORO | Matematica e competenze, il divario che pesa sui nostri giovani**

Massimo Ferlini - Pubblicato 8 giugno 2026

*La scuola non riesce a preparare adeguatamente i giovani a entrare nel mondo del lavoro: occorrono dei cambiamenti*

Inizia giugno e dopo pochi giorni chiudono le scuole. Almeno per chi non ha esami da sostenere a conclusione di un ciclo scolastico. Vediamo in ordine sparso un po' di temi che questa scadenza evoca.

Si sa che la scuola per tutti, almeno fino ai 16 anni, è una delle conquiste del welfare. Insieme ad altri interventi pubblici fa parte di quei servizi di inserimento sociale che riteniamo indispensabili per assicurare a tutti una formazione di base.

Quest'anno la chiusura delle scuole ha coinciso con la polemica verso qualche Regione che ha già reso noto il calendario per il prossimo anno e **ha anticipato** all'inizio di settembre il ritorno

in aula. Motivo della decisione: cercare di fare coincidere il rientro dalle ferie, ricordando sempre che non tutti le fanno, con il ritorno a scuola.

Peccato, però, che la polemica non abbia sollevato il tema più importante per le famiglie. La sospensione dei percorsi scolastici per almeno due mesi può essere giusta. Che le sedi scolastiche non possano essere usate comunque per fare attività diverse e ospitare i ragazzi è invece incomprensibile. Con la stessa sensibilità con cui ci si batte per assicurare il nido per tutti i piccoli, e sostenere così l'occupazione femminile, si dovrebbero assicurare servizi di sostegno per i periodi feriali delle scuole almeno per tutta la durata dell'obbligo. È sicuramente un pezzo di welfare di cui c'è e ci sarà sempre più bisogno.

Tema principale è però quello dell'efficacia dei percorsi scolastici esistenti. Una grande riforma che riveda la durata dei cicli fra elementari, medie e superiori dovrebbe essere all'ordine del giorno per accorciare la durata complessiva risparmiando un anno e portando alla copertura dei 16 anni il ciclo d'obbligo con una scelta posticipata e solo tre anni di pre-studi universitari o comunque di terzo livello.

Ma ben più importante è cercare di capire perché assistiamo senza interventi a una scuola che quando va bene prepara a un livello di sufficienza poco più del 50% dei frequentanti. Per la padronanza dell'italiano e di una lingua straniera siamo appena sopra la metà e con grandi differenze fra zone del Paese. Avremmo bisogno di molti più giovani preparati in materie matematico/scientifiche. È questo il più importante mismatching denunciato dalle imprese fra le loro esigenze e la preparazione dei giovani in entrata nel mercato del lavoro.

Peccato che in matematica meno del 50% degli studenti arrivi, secondo Invalsi, alla sufficienza. Se poi si pone il tema di usare strumenti matematici in ambiente lavorativo la media scende ancora di più.

Questo risultato, che coinvolge quasi tutte le materie scientifiche, deve molto alla scarsa efficacia della preparazione di base raccolta durante i cicli dell'obbligo. È d'altro canto intuitivo che se si zoppica nelle tabelline anche la semplice algebra, per non parlare dell'analisi matematica, risultano salti quantici difficilmente attuabili.

La situazione messa in rilievo dai dati Invalsi non viene ritenuta una base per prendere in considerazione una revisione di metodi e programmi ponendosi l'obiettivo di portare a superare i dislivelli geografici e portare tutti almeno alla sufficienza nelle conoscenze di base di tutte le materie.

Non è dibattito da lasciare a commento dei dati della [maturità](#) come avviene sulla stampa negli ultimi anni. Alla base dei servizi di welfare stava una idea di giustizia sociale e di universalità dei diritti. Oggi con questi risultati si perpetua un'ingiustizia a danno di chi non ha altre opportunità di crescita sociale se non attraverso la preparazione culturale.

Percorsi liceali o di preparazione tecnico professionale devono trovare, in una valutazione di efficacia non solo occupazionale ma anche di occupabilità personale e di crescita delle soft skills utili per l'inserimento sociale, un momento di misurazione della validità del welfare offerto.

Una ultima annotazione per governare il futuro ormai già presente fra noi. La crescita della presenza di ragazzi provenienti da altre culture e da Paesi extraeuropei nelle nostre scuole sarà una caratteristica dei prossimi anni. Le differenze di preparazione oggi misurate fra diverse aree geografiche del Paese sono già rilevabili anche fra scuole o classi nei quartieri delle nostre città. Ragioni storiche e anche semplici osservazioni logistiche hanno portato a bacinizzazioni dei plessi scolastici. Sistema che oggi determina la base per la ghettizzazione di minoranze etniche nei nostri quartieri. E una minore capacità sia di integrazione che di preparazione culturale.

Sforzo troppo pesante quello di ipotizzare che la formazione delle classi sia deciso in modo di assicurare un equilibrio di presenze tali da fornire una base comune di preparazione di base? Dove queste esperienze sono state fatte si sono ottenuti risultati migliori per tutti. Non sono rimasti indietro i migliori, ma sono avanzati quelli che rischiavano di essere lasciati indietro. Soluzione che richiede impegno delle istituzioni locali, ma che assicura migliore formazione per tutti e la sconfitta della ghettizzazione.

Tre riflessioni generali sul nostro sistema scolastico. Certo alla nascita un sistema centralizzato in un ministero poteva essere la soluzione per dare a tutti accesso a un servizio universalistico. Oggi serve una evoluzione decisa verso una maggiore autonomia scolastica sia dei territori che

degli istituti e una collaborazione produttiva fra pubblico, privato e privato sociale. Al centro il compito più difficile: programmare e valutare.

**L'esperienza della formazione professionale**, avviata ormai da tempo in molte regioni, dice che fare importanti riforme che coinvolgano anche tutto il sistema è possibile. Investimenti in coraggio, oltre che economici, sono indispensabili.